

# **La costruzione (dell'uomo)**

di J. T.

Pochi leggono Mircea Eliade in quanto pensatore le cui intenzioni superano i confini ristretti della filosofia della religione. In realtà, però, la sua opera non può essere ridotta ad un'indagine storica sui fatti culturali moderni o antichi. E' piuttosto una rappresentazione dell'autentica esistenza umana, in tutta la sua complessità. In un colloquio con C.H. Rocquet, lo scienziato rumeno non parla del sacro come di "un evento nella storia di una coscienza", bensì come di un suo elemento strutturale. In altre parole, l'uomo è per la sua natura, – non sotto il dominio della congiuntura temporale –, un essere che si mette a confronto con una certa persona o con una certa cosa che lo trascende e che è investita di tutta la forza e la realtà. La preghiera o il rituale diventa, quindi, la forma privilegiata della comunicazione di cui l'uomo è capace, così come la chiesa o il tempio non è un luogo fra tanti, ma "il luogo" per eccellenza. Questo perché il sacro è ancora più di un elemento strutturale della coscienza. Potremmo affermare che ne è l'elemento privilegiato: «nei più arcaici stadi della cultura, vivere quale essere umano è di per sé un atto religioso, perché l'alimentazione, la vita sessuale e il lavoro hanno un valore sacramentale». Il mondo contemporaneo, "desacralizzato", dove il sacro giunge ad essere camuffato, nascosto sotto le maschere del profano, è catalogato da Eliade come "inautentico". Il pensiero dello scienziato rumeno, quindi, non è uno innocente, strettamente scientifico. Al contrario, esso contiene giudizi di valore, come quelli che equivalgono il sacro allo stadio arcaico della cultura e all'autenticità e il carattere compiuto dell'essere umano oppure il profano al mondo contemporaneo e all'inautenticità e al declino della contemporaneità.

Il problema che sorge, però, è questo: qual è il più opportuno confronto dell'uomo con l'inautentico? La formulazione di un codice morale per l'esistenza in un mondo come quello di oggi è una preoccupazione costante di M. Eliade. Si può formulare una risposta, piuttosto implicita, a partire dallo scenario mitico invocato spesso dall'autore del *Trattato di filosofia delle religioni*. Si tratta dello scenario che collega la morte al fatto della costruzione e allo statuto privilegiato del centro. «... la nozione di creazione è legata, nell'universo mentale popolare, alla nozione di sacrificio e di morte. L'uomo non può creare niente di compiuto se non a prezzo della propria vita», possiamo leggere in *Commenti alla leggenda del mastro Manole*. La creazione, a sua volta, è collegata sostanzialmente all'idea di costruzione. Creare, a livello umano, non è un'attività che fa nascere *ex nihilo* qualcosa che mai fu esistito. Essa adopera dei "mattoni" che coglie dal mondo, dei preliminari o delle "presupposizioni", come furono chiamate quando si trattava del sapere. Nel mondo delle altre creazioni, "carnali", le leggi ostinate della fisica, della ricchezza oppure quelle – sottili – dello stile o del gusto dell'epoca ostacolano, anche loro, non lasciano che la creazione umana si svolga in assoluto, ma in uno stretto condizionamento storico, come uno sviluppo delle loro possibilità.

A una prima vista, un'attività come quella della costruzione – che è alla portata di mano dell'uomo, come un semplice mettere insieme di elementi che ci preesistono e sopra i quali non abbiamo alcun potere – non può richiedere il sacrificio supremo,

della morte, poiché non può fare la caccia nemmeno all'ideale del compimento, il solo che, d'altronde, potrebbe giustificare il sacrificio.

La risposta di Eliade a questo problema parte dallo studio degli antichi rituali di costruzione. «Nel dettaglio del suo comportamento cosciente, "il primitivo", l'uomo arcaico non conosce atti che non siano stati compiuti e vissuti anteriormente da un altro, un altro che non era uomo», scrive Eliade in *Saggi*. Gli antichi rituali di costruzione consistevano, infatti, nella ripetizione dei gesti mitici, archetipici, per mezzo dei quali il dio o l'eroe civilizzatore aveva fatto, per la prima volta, una cosa o un'altra: il primo attraversamento dell'oceano, la prima accensione del fuoco, la prima nascita di un bambino. Al limite, nota Eliade, i rituali di costruzione o che accompagnano qualunque "creazione" umana ripete la creazione, per eccellenza, del mondo tutto compreso. I creatori trovano il loro senso del sacrificio in una travolgente umiltà: il loro gesto merita il sacrificio supremo perché ripete un gesto divino. La distanza che separa il cielo dalla terra si trasforma, così, in un ponte che li unisce, e non li separa.

E perché ogni creazione si rifà alla creazione primordiale, che è cominciata nel Centro, nell'"ombelico del mondo", questo significa che ogni luogo in cui l'uomo inaugura una "novità" diventa, in una partecipazione incomprensibile per quelli di oggi, centro. Il mondo s'india attraverso il gesto creatore dell'uomo perché, tramite questo, si riconferma la sua origine trascendente. La costruzione dell'uomo, quale atto creatore per eccellenza, è, quindi, un argomento per l'esistenza di Dio, liberato a quanto pare dagli antichi.

I lavori di Eliade diventano, per gli "inautentici", un manuale di sacralizzazione del mondo.